

“Confessioni e accuse: sguardi incrociati sullo stato delle scienze antropologiche in Italia e proposte per il futuro”

Noto, 13-15 ottobre 2011

Alessandro Lupo
Sapienza Università di Roma

L'incontro organizzato a Noto dall'ANUAC (Associazione nazionale universitaria degli antropologi culturali) nell'autunno del 2011 si prefiggeva l'ambizioso obiettivo di promuovere un confronto critico sullo stato della disciplina, sia interloquendo con l'esterno – mediante quattro incontri con gli esponenti di altri saperi (sociologia, filosofia e scienze cognitive, teologia) e professioni (il giornalismo) – sia dibattendo al proprio interno: dando cioè voce alle più giovani leve di antropologi, chiamati a rappresentare i principali dottorati di ricerca italiani, e riflettendo, in due tavole rotonde, sulle direzioni in cui si stanno muovendo attualmente gli studi etnoantropologici e sulle strategie da adottare dinanzi alle conseguenze delle più recenti riforme in ambito accademico.

A conferma della natura intrinsecamente critica dell'antropologia e dello spirito di libera discussione che ha animato i convenuti, questi non si sono trattenuti dal formulare un'attenta quanto severa disamina introspettiva del proprio ambito d'azione (la “confessione” cui richiama la prima parte del titolo dell'incontro), coadiuvati in ciò dagli interlocutori esterni chiamati ad alimentare la discussione (che con gli antropologi si sono scambiati dialetticamente diverse “accuse”). Con il risultato di presentare un quadro suggestivo quanto problematico dello stato dell'antropologia: per un verso vivacemente attenta ai problemi della società in cui essa si trova a operare e feconda di proposte analitiche e operative da offrire per la loro soluzione nonché consapevole delle sfide che la stessa sopravvivenza disciplinare comporterà, per un altro più abile nell'individuare le proprie debolezze strutturali e congiunturali che a porvi rimedio e a fronteggiare i rischi incombenti. Nel complesso, un convegno che – grazie al taglio scelto dagli organizzatori e condiviso dai partecipanti – è riuscito ad evitare i toni paludati e celebrativi che spesso accompagnano simili

eventi e a produrre uno scambio di idee indubbiamente vivace, aperto e interessante.

I lavori si sono strutturati in quattro mezze giornate, dal pomeriggio di giovedì 13 al mattino di sabato 15 ottobre. Gli incontri interdisciplinari hanno avuto per interlocutori il mondo dei media (i giornalisti Maurizio Torrealta della RAI, e Francesco De Filippo dell'ANSA, che hanno dialogato con Paolo Apolito e Adriano Favole), la sociologia (Davide Sparti dell'Università degli Studi di Pisa, che ha dialogato con Fabio Dei e Franco Lai), la filosofia e le scienze cognitive (Antonino Pennisi dell'Università degli Studi di Messina, che ha dialogato con Alessandro Simonicca e Alessandro Lutri) ed esponenti delle religioni cristiane (Aldo Natale Terrin dell'Istituto di Liturgia pastorale Santa Giustina di Padova, ed Ermanno Genre della Facoltà teologica valdese di Roma, che hanno dialogato con Francesco Remotti e Mariano Pavanello). Le due tavole rotonde hanno visto dibattere Stefano Allovio, Pietro Clemente, Armando Cutolo, Flavia Cuturi, Giovanni Pizza e Barbara Sorgoni sulle "Tendenze della ricerca antropologica in Italia", e Francesco Faeta, Luisa Faldini, Maria Minicuci, Ferdinando Mirizzi, Berardino Palumbo e Cristina Papa sull'"Antropologia italiana di fronte alla riforma: campo accademico, politiche intellettuali e strategie di sopravvivenza". Infine, le prime due giornate del convegno sono state intervallate dagli interventi dei dottori e dottorandi di gran parte delle sedi universitarie italiane: Bergamo, Cosenza, Messina, Milano (Bicocca), Perugia, Roma (Sapienza), Sassari, Siena (si veda, in merito, la relazione di Paolo De Leo su questo stesso numero de "L'Uomo"). All'esposizione delle specifiche ricerche di dottori e dottorandi è stata infine dedicata una sessione di *poster*.

La riflessione complessiva sullo stato attuale dell'antropologia ha evidenziato l'attrattiva offerta dai suoi concetti, metodi d'indagine e prospettive analitiche, che nel tempo sono stati fatti propri da altre branche del sapere, in un panorama in cui reggono sempre meno gli steccati disciplinari (Sparti), ma in cui l'antropologia non sempre riesce a imporre la specificità del proprio sguardo. Per fare un esempio (Pennisi), l'idea stessa di cultura come sapere sociale appreso si è estesa anche a quanti studiano le altre specie animali, senza che però vi sia stata da parte antropologica un'approfondita interlocuzione su quest'ambito. Quanto alla pratica etnografica, essa è ormai entrata a far parte anche dello strumentario della ricerca sociologica, anche se restano ben evidenti le diverse concezioni di ciò che si intenda per la natura "qualitativa" (Pizza) di tale metodologia d'indagine, che in antropologia (Remotti) si caratterizza tra l'altro per un respiro comparativo e una conseguente portata teorica ben più ampi. Certo, il percorso epistemologico della disciplina negli ultimi decenni l'ha allontanata dalle grandi teorizzazioni universalizzanti del passato, condu-

cendo verso un più prudente e controllato ripiegamento “particolarizzante” e alla tendenza a circoscrivere sempre più agli specifici contesti d’indagine la portata delle analisi che gli antropologi si spingono a formulare, con una conseguente riduzione dell’*appeal* verso l’esterno di tali più circostanziate spiegazioni. Come ha evidenziato il partecipato ricordo di Alberto Mario Cirese offerto da Pietro Clemente, oggi non ha grande seguito un approccio come quello del maestro da poco scomparso, attento soprattutto alle invarianze, agli universali, alle identità che accomunano le diverse società piuttosto che alle differenze che le contraddistinguono; al contrario, pienamente attuale risulta il suo lascito di rigore metodologico, di coerenza argomentativa e limpidezza espositiva, il suo rifiuto per qualsiasi “licenza di pasticciare”.

Un altro aspetto che ha verosimilmente nuociuto all’eco e alla diffusione delle analisi degli antropologi sarebbe lo “snobismo mediatico” (Apolito) che ne induce molti a sottrarsi a ciò che paiono avvertire come un “abbassamento divulgativo”, quasi che il loro sapere non fosse comunicabile in forme sintetiche e immediate, o generalizzabile; per non dire della tendenza a formulare i propri discorsi in un linguaggio sovente elitario e scarsamente accessibile al di fuori della ristretta cerchia accademica. È indubbio che l’approccio antropologico poco si presti al tipo di semplificazione solitamente richiesto dai media, che propendono a decontestualizzare i fenomeni e a proporre interpretazioni semplicistiche e monocausali, essendo esso invece orientato a evidenziare la complessità dei fenomeni e a circoscrivere e specificare la portata delle conclusioni (sempre provvisorie) cui giunge; questo tuttavia difficilmente può giustificare l’immagine spesso assai schematica e superficiale dell’antropologia che emerge dalla stampa, quasi che il suo contributo si riducesse alla capacità di fornire un servizio di pura consulenza, di *expertise* su realtà esotiche o bizzarre locali.

Diverse sono invece le ragioni del difficile rapporto che l’antropologia intrattiene con il mondo religioso, in particolare quello delle religioni rivelate, la cui pretesa di esser fondate su verità assolute e non negoziabili inevitabilmente si scontra con l’approccio relativizzante dell’antropologia, che non rinuncia a coglierne la natura storicamente e culturalmente fondata. Ciò è emerso con solare evidenza nell’incontro con i due teologi (uno cattolico, l’altro valdese), che ha preso spunto dalla lettura del libro di Francesco Remotti *Contro natura. Una lettera al Papa* (Roma-Bari, 2008). L’invito di Mariano Pavanello a meglio chiarire da parte antropologica la natura e i limiti del proprio relativismo culturale, il quale è frutto anch’esso di un particolare contesto storico-culturale (un “fenomeno passeggero”, secondo Terrin), è andato sostanzialmente disatteso, così come peraltro il provocatorio invito da parte dello stesso Remotti affinché le chiese siano

disposte a considerare la propria fede cristiana “una religione tra le altre”, rinunciando a imporre la propria “completezza” sulla “incompletezza” delle altre, che invece l’accettano senza problemi. Se è vero che da parte antropologica spesso affiora, nei confronti del cristianesimo, una certa difficoltà a guardarlo alla stregua delle religioni dei “nativi” solitamente studiati, verso la comprensione del cui punto di vista si esercita la massima apertura, è peraltro evidente (ancorché “emicamente” comprensibile) come – al di là dei proclami di umiltà e di ricerca del “dialogo” con l’altro attraverso l’immedesimazione con esso – gli esponenti delle diverse confessioni cristiane non siano disposti a rinunciare al proprio fondamento di verità e di unicità, derivante dal presupposto della rivelazione e dall’idea che al di là (e al di sopra) dell’effimera varietà dei costumi umani vi sia l’universale ed immutabile verità del modello cristiano (Genre). Quanto disseminato di incomprensioni sia il dialogo tra antropologi e teologi l’ha dimostrato il disagio di costoro nel veder definire l’eucarestia con il termine “tecnico” di *teofagia*, quasi che ciò possa ferire “come uno schiaffo” la sensibilità confessionale dei credenti (Terrin).

I risvolti critici più interessanti e le suggestioni più promettenti sono emersi, come prevedibile, dal dibattito sviluppatosi attorno alle due tavole rotonde, in cui si sono portate alla luce alcune caratteristiche del sapere e del fare antropologico, che lo rendono non solo fecondo sul piano conoscitivo, ma anche verosimilmente spendibile, in prospettiva, sul piano delle attività professionali. Da più parti si è ricordato (Allovio) come, anziché produrre “scoperte” (come, ad esempio, le scienze naturali), l’antropologia fornisca il più delle volte un rinnovamento delle categorie e delle prospettive con cui guardare alla realtà, degli “scoperchiamenti” capaci di produrre – proprio in ragione della prolungata e partecipe osservazione sul terreno dei fatti sociali – una dilatazione dei concetti (Remotti) e l’individuazione delle falle in cui possono incorrere altre discipline (come, ad esempio, la genetica, nel caso dei Pigmei esaminati da Cavalli Sforza). In questo senso l’intrinseca “indisciplina” del sapere antropologico (Cutolo) può fornire strumenti innovativi con cui affrontare temi di pressante attualità politica e sociale, quali la salute, l’equilibrio ambientale, la sicurezza, nonché le retoriche della governamentalità, del biopotere e del discorso pubblico, oppure la gestione dei flussi migratori e dei rifugiati (Sorgoni). Se anche essa non potrà mai costituirsi come “scienza” della cultura (Simonica), ha pur sempre sfide importanti da lanciare agli altri saperi per quanto riguarda i fondamentali processi di plasmazione culturale e sociale degli individui, per la comprensione dei processi che operano in quegli ambiti del comportamento in cui – al di fuori della determinatezza dei geni e delle pulsioni dell’istinto – esiste la possibilità di scelta (Remotti).

Le sfide più impegnative che l’antropologia deve invece affrontare

emergono dalla sua debolezza numerica in ambito accademico (nei confronti di una disciplina prossima come la sociologia, ha ricordato Dei, il rapporto è di uno a sette per settori scientifico-disciplinari e quasi uno a sei per numero di docenti incardinati), dalla storica frammentazione interna della comunità degli studiosi, dagli spazi sempre più angusti che le recenti riforme universitarie concedono alle discipline umanistiche e dalla oggettiva difficoltà del percorso di professionalizzazione, che (Palumbo) non può contemplare come unico sbocco l'accademia, anche se evidentemente non può rinunciare al suo ancoraggio e sostegno, in termini di ideazione e ricerca, di vaglio qualitativo e di garanzia di competitività. Di fronte alla crescente tendenza verso una riduzione della complessità e della ricchezza dei percorsi formativi (rispecchiata dal formato sempre più esile dei testi universitari e dal crescente ricorso alle forme di comunicazione multimediale), s'impone (Faeta) l'elaborazione di un rinnovato impegno teorico, che offra proposte analitiche inedite su questioni attuali e rilevanti per la società civile. Ciò non solo è necessario per costruire gli sbocchi professionali al numero sempre maggiore di giovani e valenti studiosi che escono dalle lauree magistrali e dai dottorati, ma è indispensabile per creare le condizioni che consentano di attrarre quelle risorse esterne da cui sempre più dipenderà la sopravvivenza e lo stesso sovvenzionamento ministeriale della ricerca (Papa), orientato com'è secondo la paradossale logica circolare che più dà a chi più ha già. Un percorso che necessariamente dovrà passare attraverso la creazione di connessioni anche fuori dallo stretto ambito accademico e di reti di collaborazione e finanziamento sul piano internazionale (Cuturi). Non ultima, infine, la necessità di mantenere alta la soglia della qualificazione e dell'accesso ai diversi ranghi universitari (Palumbo, Minicuci), mediante una selezione concorsuale seria e trasparente, che necessariamente recluti i migliori e non i più fedeli.

È lecito nutrire la speranza che la stessa criticità della situazione, fotografata con impietoso realismo da tutti i partecipanti al convegno, induca a un salutare esercizio di consapevolezza, a partire dal quale mettere in atto gli sforzi assai impegnativi necessari per puntare agli obiettivi, ambiziosi ma difficilmente rinunciabili, che sono stati così efficacemente individuati.

